



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Antifascismo naturale (una memoria)

LEGGEVO qualche giorno fa la recensione di un libro* appena uscito; so bene che non si dovrebbe mai parlare dei libri che non si sono ancora avuti per le mani, ma prendo solo spunto. Per inciso, il libro parla della famiglia Cervi e ne presenta la storia al di là del mito: essendo una pubblicazione dell'Istituto Alcide Cervi, non ho il minimo dubbio sulla serietà dello studio che vi viene esposto, tuttavia la recensione insisteva sul fatto che la storia reale delle persone è sempre in qualche misura “distante” da quella che si stratifica nel tempo attraverso racconti che non è raro diventino poi apologo, agiografia. La cosa mi ha fatto pensare a quella differenza sostanziale tra “Storia” (con la maiuscola) e “memorie” (con la minuscola) di cui spesso parla il prof. Barbero nelle sue conferenze, che difatti si propongono di divulgare – spiegandola – proprio la complessità insita nella “Storia” e nel suo studio.

Credo sia tutto giusto e tutto vero, e che ci sia un grande rischio nel far diventare una “memoria” (cioè un ricordo, seppure prezioso, seppure di famiglia) più di quello che è. D'altra parte, spiega sempre il prof. Barbero, quando anche la memoria non fosse fallace (come invece è) difficilmente riesce a essere condivisa, perché alla fine “*di memoria ciascuno ha la sua*”. Anche il pavido, anche il complice, anche il colpevole.

Ci pensavo in particolare in questi giorni attorno al 25 aprile, e mi sembra di poter dire che condivido in pieno il concetto di una memoria che va sempre contenuta nell'alveo della Storia (cioè dello studio senza pregiudizi, della conoscenza, dei documenti) ma può capitare a volte che la memoria, le memorie, sia tutto ciò che si ha, che si possiede. Che uno nella sua vita abbia studiato la Fisica e non la Storia, oppure che non abbia proprio studiato per i tanti motivi che ciascuno nel proprio intimo conosce. E loro quindi? E noi?

È qui che mi dico che sono fortunato dato che, per me, l'antifascismo è sempre stato una cosa naturale: le memorie della mia famiglia sono state tutte favorevoli alla nascita del mio antifascismo, e credo anche che siano memorie tali da aver creato un antifascismo ben fondato, cioè logico, razionale, non basato su un qualche pregiudizio.

Non mi riferisco tanto alle memorie di guerra, tutte dolorose, ascoltate da vecchi che furono in Lager, o che la guerra la dovettero fare, o che la subirono invece nei bombardamenti, nei razionamenti, nel terrore costante dell'arrivo di notizie cattive, dolori, lutti. Se non a guerra iniziata, quantomeno a guerra inoltrata credo fosse alla portata di chiunque la consapevolezza che il fascismo stava conducendo tutti alla catastrofe: la prova c'è nell'ultimo discorso pubblico di Mussolini, il 16 dicembre del 1944, quando disse (e venne applaudito!) che occorreva “*difendere con le unghie e con i denti la valle del Po*”: si dovevano avere spesse fette di salame sugli occhi per non rendersi conto che a parlare così era lo stesso “Duce” che solo otto anni prima proclamava un impero ridotto ora a un ultimo scampolo di terra, una “gloria” che sarebbe da considerare ridicola se solo non ci fossero stati tutti quei morti di mezzo.

No, mi riferisco alle memorie familiari di ben prima di allora, quando non essere fascisti doveva essere più difficile e scomodo; eppure nella mia famiglia le idee erano già chiare. Quando il bisnonno rifiutava di mandare i suoi figli al “sabato fascista” perché era più urgente il lavoro nei campi, e per questo il maestro elementare in camicia nera faceva poi vedere loro i sorci verdi in classe (il podestà, invece, vada a suo merito, no). Quando il fratello del bisnonno, perennemente angariato per il suo rifiuto di conformarsi, profetizzava che sarebbe venuto “*il giorno in cui dovranno vergognarsi di dire ad alta voce di esser stati fascisti*”. Quando mio nonno e i suoi fratelli cercavano lavoro ma la prima domanda era se avessero la tessera del fascio, e poiché non l'avevano per loro il lavoro non c'era. Quando fu dichiarata la guerra, il 10 giugno del 1940, e mentre la gente “invitata” a raccogliersi in piazza esultava il nonno e gli altri diciassetenni come lui, si chiedevano se davvero la guerra sarebbe stata breve e vittoriosa come il regime assicurava, oppure avrebbero dovuto presto salire sulle tradotte militari, come poi sarebbe accaduto.

Per questo il mio antifascismo – nei fatti molto più comodo e a buon mercato di quello degli avi – è del tutto naturale. Per questo ancora mi meraviglio nel vedere tutte queste remore, questo voler a tutti i costi cercare le “cose buone” del ventennio, come se davvero fosse possibile in vent'anni farne solo di cattive. Per questo nel mio piccolo mi pare che in fondo per essere antifascisti occorra proprio poco: che basti la memoria, e serva neanche la Storia.

* Toni Rovatti, Alessandro Santagata, Giorgio Vecchio, “[Fratelli Cervi, la storia e la memoria](#)”, Viella, Roma, 2024, pp. 392, euro 28,00